

## Cho. 42- 83

- τοιάνδε χάριν ἀχάριτον ἀπότροπον κακῶν, {στρ. β.}  
ἰὼ γαῖα μαῖα,  
45 μωμένα μ' ἰάλλει  
δύσθεος γυνά. φοβοῦ-  
μαι δ' ἔπος τόδ' ἐκβαλεῖν.  
τί γὰρ λύτρον πεσόντος αἵματος πέδοι;  
ἰὼ πάνοιζυς ἐστία,  
50 ἰὼ κατασκαφαῖ δόμων.  
ἀνάλιοι βροτοστυγεῖς  
δνόφοι καλύπτουσι δόμους  
δεσποτῶν θανάτοισι.  
55 σέβας δ' ἄμαχον ἀδάματον ἀπόλεμον τὸ πρὶν {ἀντ. β.}  
δι' ὅτων φρενός τε  
δαμίας περαῖνον  
νῦν ἀφίσταται. φοβεῖ-  
ται δέ τις. τὸ δ' εὐτυχεῖν,  
60 τόδ' ἐν βροτοῖς θεός τε καὶ θεοῦ πλέον.  
ῥοπὰ δ' ἐπισκοπεῖ δίκας  
ταχεῖα τοῖς μὲν ἐν φάει,  
τὰ δ' ἐν μεταίχμιφ σκότου  
μένει χρονίζοντα βρῦειν  
65 τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ.  
δι' αἵματ' ἐκποθένθ' ὑπὸ χθονὸς τροφοῦ {στρ. γ.}  
τίτας φόνος πέπηγεν οὐ διαρρῦδαν.  
διαλγῆς ἄτη διαφέρει  
τὸν αἴτιον παναρκέτας νόσου βρῦειν  
70 [τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ].

|| 42 τοιῶνδε Schütz<sup>2</sup> | ἄχαριτον Elmsley ad O. T. 836 : ἄχαριν M || 45 μιλλεῖ M : corr. Stanley || 47 ἐκβάλλειν M : corr. Jacob || 48 λυγρὸν M : corr. Canter | πέδοι M, quod def. Citti : πεδῶ Dindorf et alii | ἀνήλιοι M : corr. Tucker<sup>3</sup> : ἀνηλίους Pauws ex S οὐς οὐδὲ ἥλιος ἐπίδοι διὰ τὸ Αγαμέμνονος μύσος || 53 δεσποτῶν Bloomfield ad 76 (cf. 82) : -τῶν M || 54 ἀδάμαντον M : corr. Hermann<sup>3</sup> 57 || 56 φρένες M : corr. Victorius ἐξ Σ τῆς δημοσίας | περαῖνον M<sup>2</sup> in ras. : τετραῖνον Heyse || 58 ἀμφίστ- M<sup>2</sup> || 60 βροτοῖσι M || 61 ῥοπή M : corr. Bamberger<sup>2</sup> 562-60 | ἐπισκοπεῖ O. Müller | δίκαν M : corr. Tournibus ex Σ ἢ τῆ δίκης ῥοπή τοὺς μὲν ἐπισκοπεῖ || 62 τοὺς Tournibus ex Σ (τοῖς) ἀντὶ τοὺς μὲν || 63 τοῖς δ' Stanley<sup>3</sup> || 64 χρονίζοντ' ἄχει M (ἄχη M<sup>2</sup>) : χρονίζοντας ἄχη Dindorf | ἄχη del. Schütz ut glossam ad 63 | βρῦει M : del. Dindorf post Hermann, quod 69 iteratur | βρῦειν Jacob<sup>2</sup> sicut 69 : sed Σ (βρῦει) ἀνθεῖ || 65 ἄκρατος Schütz, contra Σ || 66 τὰ δ' αἵματ' Bamberger | ἐκπόθεν M : corr. Schütz || 67 διαρρῦδᾶν M : corr. Lonbeck || 68 διαλγῆς M : αἰανῆς Ahrens ex Σ διαιωνίζουσα | ἄτη M || 69 νόσος West | βρῦειν del. Hermann || 70 iterat 65

θιγόντι δ' οὔτι νυμφικῶν ἐδωλίων {[άντ. γ.}  
 ἄκος, πόροι τε πάντες ἐκ μιᾶς ὁδοῦ  
 διαίνοντες τὸν χειρομυσῆ  
 φόνον καθαίροντες ἴθυσαν μάταν.

- 75 ἐμοὶ δ' (ἀνάγκαν γὰρ ἀμφίπτωλιν {ἐπὼδ.})  
 θεοὶ προσήνεγκαν· ἐκ γὰρ οἴκων  
 πατρῶων δούλιον ἐσάγον αἴσαν)  
 δίκαια καὶ μὴ δίκαια,  
 πρέποντ' ἀρχαῖς βίου,  
 80 βία φερομένων αἰνέσαι πικρὸν φρενῶν  
 στύγος κρατούσα. δακρῶ δ' ὑφ' εἰμάτων  
 ματαίοισι δεσποτῶν  
 τύχαις, κρυφαίοις πένθεσιν παχνομένα.

|| 71 οἴγοντι M : corr. Stephanus || 73 βαίνοντες M : διαίνοντες Lachmann : φοιβαίνοντες Tucker : συμβάλλοντες West | **χαιρ-** M : corr. Porson (χειρ- iam Tournebus) || 74 ἰοῦσαν: ἰθυσαν (Musgrave) | ἄτην M (ἄταν M<sup>2</sup>) : μάταν (Heath) (μάτην iam Scal.) || 75 ἀμφίπτωλιν M : corr. iam M<sup>2</sup> || 77 ἐσάγαγον Willamowitz || 78s δίκαια καὶ μὴ δίκαια αἰνέσαι / πρέποντ' ἀρχαῖς βίου βία φρενῶν West || 81 κρατούση M (1 subscript M<sup>2</sup>): corr. Tucker || 82 δεσπόταν M : corr. Stanley || 83 παχνομένην M : corr. Peile (iam Tournebus -νη)

- (str. 2) Desiderosa di tale favore- sgraziato favore-  
 che scacci i mali lontano- ah Madre Terra- mi manda  
 la donna odiata dagli dei; ho terrore a pronunciare questo discorso.  
 Come ripagare il sangue a terra caduto?  
 Oh- focolare tutto dolore  
 Oh- casa crollata in rovina;  
 senza sole- solo umano orrore-  
 il buio ricopre la casa da quando il padrone morì.  
 (ant. 2) Il rispetto non vinto non battuto non domo  
 d'un tempo, che penetrava l'orecchio ed il cuore del popolo  
 ora si tiene lontano; e ognuno ha paura. La prosperità:  
 questo è dio e più che dio per i mortali; ma la bilancia della giustizia  
 è pronta a punire, veloce con chi sta nella luce;  
 attende che si gonfino le pene che tardano, nella luce del crepuscolo;  
 altri li tiene una notte fonda.  
 (str. 3) Per gocce di sangue bevute dalla terra nutrice  
 si è incrostato un delitto che punisce e non si lascia dissolvere.  
 Una dolorosa e irresistibile rovina trascina il copevole a essere pieno di sofferenza.  
 (ant. 3) Una volta toccato il sesso di una vergine  
 non esiste rimedio; e tutte le sorgenti (venendo) da una sola corrente  
 a purificare la mano impura di sangue si sforzano invano.  
 (epodo) Ed io- violenza d'assedio imposero gli dei, e dalle case dei padri  
 mi portavano a un destino di schiava-  
 il giusto e l'ingiusto mi tocca lodare di chi governa la mia vita,  
 vincendo l'astio e l'amaro del cuore,  
 perché gli eventi procedono secondo violenza.  
 e sotto le vesti io piango per il destino insensato dei padroni,  
 raggelata da nascosti dolori.

(traduzione di Medda, Battezzato, Pattoni; con adattamenti)

#### Bibliografia:

Per gli autori citati nell' apparato critico rimando all'index criticorum in West, *Aeschylus Tragoediae*, Stuttgart 1990, a cui aggiungo: V. Citti, *Studi sul testo delle Coefore*, Amsterdam 2006;  
 M. Untersteiner, *Eschilo, Le Coefore*, Amsterdam 2002.

### Commento:

**43 χάριν:** acc. usuale di χάρις, -ιτος, astratto deverbativo da χαίρω, con tema in -ι e successivo ampliamento in dentale (da qui la forma alternativa, per l'accusativo, χάριτα). La radice non ha esatti corrispondenti: forse, con vocalismo diverso, l'arm. *jir* (dono, grazia), da un possibile tema \*ghēr-i / gh<sup>o</sup>rey.

E' sia la grazia esteriore, oggettiva, sia quella soggettiva, percepita, del favore; in questo caso porta con sè un forte senso di obbligazione, sotto forma di riconoscenza.

Qui "grazia non gradita" (ossimoro ottenuto con α-privativo, cf. *Ag.* 407 e *Eum.* 250) sono le libagioni offerte ad Agamennone da Clitemestra: cf. *Ag.* 1545 ἤ σὺ τόδ' ἔρξαι τλήση, κτείνας' / ἄνδρα τὸν αὐτῆς ἀποκωκῦσαι / ψυχῆ τ' ἄχαριν χάριν ἀντ' ἔργων / μεγάλων ἀδίκως ἐπικρᾶναι;

ἀπότροπον: aggettivo a due uscite composto di ἀπό e τρέπω, con il doppio significato passivo "da cui si rifugge, orribile" e attivo "che fa allontanare".

**44 γαῖα μαῖα :** γαῖα, -ας è allotropo di γῆ, γης. Di origine oscura, forse contaminazione di γῆ e αῖα (sempre "terra", dall'Iliade in poi; omonimo di un αῖα "zia, nonna, sorella" (*Et. M.* 27, 24); di qui l'ipotesi suggestiva che si tratti della stessa parola, legata alla nozione di "terra madre"). Il fatto che γαῖα compaia già in Omero al posto di γῆ (più di 300 occorrenze contro 10) dimostra che sia un termine arcaico, non una costruzione artificiale.

μαῖα è un termine ipocoristico (eliminazione del suffisso, raddoppiamento della prima sillaba). Indica affettuosamente una vecchia, ma anche una madre, una nutrice, una nonna o una levatrice (da qui *μαιεύομαι, μαιεύσις*...).

Qui Madre Terra è invocata non solo per allontanare i malvagi o perché da essa provengono i sogni (cf. *Suppl.* 888 ss ὄναρ ὄναρ μέλαν / ὄτοτοτοτοῖ / μᾶ γᾶ μᾶ γᾶ ἴβονᾶν† / φοβερόν ἀπότρεπε, e ancora 900 ss), ma anche perché questo particolare sogno è stato mandato proprio dalle potenze ctonie e dalla loro rabbia (Garvie).

La Terra Nutrice (χθών τροφός) è di nuovo al v 66 (vd.), dove beve il sangue versato.

La rima, abbastanza comune nella lirica corale, ha qui un effetto quasi magico. Secondo Cantarella, si riconnette a un filone autoctono documentato da Esiodo e affiorante in età storica nella poesia oracolare (Untersteiner).

**45 μομέννα :** part. pres. da μῶμαι, (forse presente a suff. -ye/o e non atematico), "desiderare, cercare di" (cf. *μαίομαι, μαιμάω*). E' termine dorico, ben attestato nella commedia di Epicarmo, ma non è necessario farlo risalire all'influenza dovuta al suo soggiorno siciliano (per cui vedi *Ath.* 402B ὅτι δὲ Αἰσχύλος διατρέψασ ἐν Σικελίᾳ πολλὰς κέχρηται φωναῖς Σικελικαῖς οὐδὲν θαυμαστόν.). Per la restituzione di ᾱ "dorico" per η, West *Aeschilus Tragoedia*, pp. xxv ss.

ιάλλει : pres. di ἰάλλω, "lanciare, inviare" accostabile al skr. *iy-ar-ti* "mettere in movimento". (e non, come per etimologia popolare, a ἴημι).

δύσθεος γυνά: sogg. in fondo alla frase, in rilievo. δύσθεος ha valore più asseverativo che deprecativo o esclamativo. E' il primo riferimento diretto a Clitemestra nella tragedia.

46 φοβοῦμαι: pres. contr. di φοβέω (in Hom. e Hes. "far fuggire", poi solo "spaventare"), causativo di φέβομαι ("fuggire"); per Aristarco (*ap.* Apollon. *Soph. Lex. Hom.* 164.8) φόβος in Omero è sinonimo di φυγή.

47 ἔπος τόδ' ἐμβαλεῖν : cioè pronunciare per Clitemestra delle parole di scongiuro (non le parole "δύσθεος γυνά", come intende Σ.)

48 λύτρον : da λύω, con suff. strum. -τρον. E' semplice correzione di λύγρον di M, in linea con l'idea generale di tutto il passo.

πεσόντος : part. aor. da πίπτω, pres. a raddoppiamento con grado vocalico 0 da una radice πετ- / ποτ- / πτ- / πτω-, la stessa di πέτομαι; il skr. *patati* "volare, precipitarsi, cadere" copre infatti il campo semantico di entrambi.

πέδω : il dativo esprime la direzione. Per quanto il locativo πέδοι fosse usato ad Atene, non è necessario emendare M. πέδω appare sempre (tranne in *P. V.* 272) nei manoscritti dei tragici, corretti a tappeto da Dindorf, e questo tipo di dativo è attestato in Hom. *Il.* 5.82 e 19.222, *Soph. O.T.* 1266, Eur. *Bacch.* 972: non appartiene alla lingua parlata ma al registro più alto. E' da notare che comunque Eschilo avrà scritto ΠΕΔΟΙ, e la scelta tra dativo e locativo sarà avvenuta solo durante la translitterazione nell'alfabeto ionico.

49 πάνοιζος : da οἶζω "gridare oï" viene οἰζύς, -ύος "lamento, sofferenza"

ἔστία : è il focolare domestico. Anche se mancano attestazioni del ἴ iniziale nelle iscrizioni dialettali, è difficile non considerare il lat. *Vesta*, probabilmente da una radice \*wes "bruciare", cf. v.h.a. *wasal* "fuoco", gr. εὔω "far abbrustolire" (parallelo al lat. *uro*: dunque da un radicale \*eus-).

50 κατασκαφαί : sost. astratto composto di κατά e σκάπτω “scavare”, preferibilmente usato al plurale.

ἀναλίοι : “senza sole”. Basandosi su una glossa di Hsch. (ἀβέλιος) è possibile stabilire \*ἀφέλιος <\*σαφέλιος, da un radicale \*sawel, \*sul.

52 δνόφοι : δνόφος è termine poetico molto raro (Simonide, Eschilo); una sua variante γνόφος è attestato in greco ellenistico. Cf. ζόφος, κνέφας, ψέφας: Chantraine ipotizza che siano forme variate da un tabù linguistico.

53 δεσποτῶν θανάτοισι : qui il plurale può indicare la morte di Agamennone (plurale generalizzante o allusivo), oppure tutte le morti che hanno segnato la casa degli Atridi .

55 σεβας : da σέβομαι, “provare paura riverenziale, venerare”. E’ il rispetto religioso, o la venerazione, o l’oggetto del rispetto.

ἄμαχον ἀδάματον ἀπόλεμον : i tre aggettivi allitteranti, formati con α- privativo e uniti asindeticamente, fanno eco agli epiteti del v.44 (ἀχάριτον ἀπότροπον), nella stessa posizione metrica a inizio strofa; vd anche *Ag.* 412 e 468. L’uso del tricolon privativo è antico e diffuso: Tucker cita ad es. Eur. *Andr.* 491, e Milton, *Par. L.* 2.185.

57 δαμία : non ion. per δημιος, agg. attestato in letteratura solo in Omero ed Eschilo (a parte ὁ δῆμιος, il boia pubblico).

περᾶλλον : part. pres. neutro di περᾶίνω, verbo denominativo da πεῖρα, -ατος “termine, limite, estremità” (\*περᾶω, cf. skr. *pervan* “nodo, sezione, giuntura”).

58 φοβεῖται δέ τις : secondo Garvie, qui non sono in causa il rispetto o la paura del popolo nei confronti dei propri governanti, ma la paura di Clitemestra di esser punita, ora che il popolo non ha più σέβας; qui τις sarebbe un velato riferimento a lei, peraltro mai nominata direttamente. Forse si potrebbe anche genericamente interpretare che σέβας ha lasciato il posto a φόβος (con τις = chiunque) nei cuori del popolo.

59s τὸ δ’ εὐτυχεῖν...πλέον : τὸ εὐτυχεῖν è il favore delle circostanze che non presuppone meriti morali (cf. Herod. 1.32.17, su Creso e Solone). Per chi la fortuna sia come un dio qui non è chiaro: o la frase ha semplice valore gnomico (come attesta Σ), o il riferimento è qui ai governanti, che ora godono di buona fortuna (ma prima o poi la giustizia li colpirà): in questo modo ci si potrebbe anche ricollegare all’interpretazione di Garvie del v. precedente. In ogni caso, i quattro δέ in successione non aiutano a seguire un filo logico; ma creano notevole tensione.

61-65 Il senso globale di questi vv. è abbastanza chiaro: la giustizia è inevitabile e la punizione arriva sempre, presto o tardi. E’ quel che riporta anche uno scolio, sicuramente antico: ἡ τῆ δίκης ῥοπή τοὺς μὲν ἐπισκοπεῖ τάχως καὶ ἀμύνηται, ἄλλοις δὲ ἐν ἀμφιβόλῳ εἶ τὴν τιμωρίαν οὐκ ἀθρόως αὐτοὺς ἀμυνομένη, ὥστε τοὺς ἠδικημένους ὑπ’ αὐτῶν λυπεῖσθαι, ἄλλοις δὲ σκότος καλύπτει, ὡς μὴδ’ οὐραῖσθαι ὑπ’ αὐτῆς· ὅμως ὁ φόβος πέπηγεν καὶ οὐ διαρρεῖ, ἀλλ’ ἐπέξεισιν ἑαυτόν. Ma sull’identificazione dei tre gruppi di persone, evidentemente delineati con la contrapposizione τοῖς μὲν - τὰ δὲ - τοὺς δὲ, ci sfugge qualcosa. Le tre categorie sono caratterizzate rispettivamente dalla luce, dal “crepuscolo d’ombra”, e dalla notte. C’è chi vi ha visto il contrasto orfico/pitagorico tra vita, purgatorio e inferno; o la rappresentazione di tre specifici gruppi di persone: Egisto Clitemestra, la cui punizione arriverà subito, Oreste, che aspetta nel crepuscolo la giustizia, e Agamennone, già morto e senza speranze; le persone che sono punite in vita o che sfuggono alla punizione con la morte (ma manca lo stadio intermedio, ed è inverosimile che qui si implichi una possibilità di sfuggire alla punizione della giustizia); i criminali palesi, mezzi nascosti, totalmente segreti. E’ più plausibile che qui ci si riferisca alla velocità con cui la giustizia agisce, in una climax di violenza (cf. ad es. v. 1009 ἔξ· μίμνοντι δὲ καὶ πάθος ἀνθεῖ). Questo è in linea con l’associazione tenebre-orrore presente in tutta la trilogia. La natura in generale cambia il suo valore insieme allo sviluppo morale del dramma: anche la luce, nell’Agamennone, è sempre ambigua, e per continui ribaltamenti è foriera di disgrazie, mentre invece nelle Eumenidi la luce e il buio si uniscono in armonia. Nelle Coefore è in atto la battaglia per riportare la luce nelle tenebre del palazzo di Atreo (cf 51 s) (per queste metafore vd. Peradotto, *AJP* 1964 LXXXV 378-393).

Sulla costituzione del testo tradito: l’emendazione di Müller in ἐπισκοτεῖ sembra travisare tutto il passo, in cui è in causa proprio l’ ὅπως θεῶν. La correzione di δίκαν in δίκας trova conferma nello scolio: l’errore è stato facilitato dall’uso intransitivo di ἐπισκοπέω, per cui si è cercato un oggetto. Stesso fraintendimento per lo scolio a τοῖς (- ἀντὶ τοῦς): il dativo va invece inteso come dativo incomodi retto da ταχῆα. Per il v. 64, che metricamente non torna, Schutz ha proposto di espungere ἄχη, che probabilmente spiegava τὰ del verso precedente. Dindorf invece, con Hermann, espunge βρούει, come influenzato dal v. 69: ma è forse più semplice immaginare il contrario, visto che tutto il v. 70 è da espungere come ripetizione del v. 65.

Considerando la correzione di Schutz, rimane da decidere se μένει è dativo di μένος, “furore”, verbo dipendente da τὰ (usato come relativo), o ancora reggente di βούει<v>.

Mi sembra accettabile la ricostruzione di Citti che riporto in traduzione, con ροπά (o δίκη) soggetto di ἐπισκοπεῖ e μένει, con quet’ultimo che regge l’infinitiva τὰ χρονίζοντα βούειν.

E’ stata più volte proposto ἄκρατος (da κεράννυμι “mescolare”) per ἄκραντος (da κραίνω “compiere, portare a termine”), perché una notte “in cui nulla si compie” sembra in contraddizione con il concetto di punizione. Ma l’aggettivo può essere usato anche nel senso di “non ancora compiuto”, e in questo caso indicherebbe la notte prima del suo termine.

61 ῥοπά : da ῥέπω “chinare, inclinare il piatto della bilancia”, la ῥοπή è il peso che fa pendere la bilancia, perciò anche l’influenza o l’avvenimento decisivo, la crisi.

63 ἐν μεταίχμῳ σκότου : immagine pittoresca della “terra di nessuno” tra due eserciti, il confine conteso tra la luce e l’ombra.

64 βούειν : traboccare, brulicare, abbondare, spesso usato riferito a piante. Nelle tragedie sono spesso presenti immagini metaforiche vegetali, ad es. con βλαστάνω: questo tuttavia è anche un verbo generico.

66 αἷματ’ : plurale analizzante; è il sangue che è uscito dalle ferite di Agamennone. E’ accostato al φόνος del v. successivo, che invece indica l’omicidio (stessa radice di θείνω, \*ghw en- “abbattere”). L’uno scorre via, bevuto dalla terra, l’altro coagula e non scorre.

67 τίτας: nomen agentis da τίνω, pagare il prezzo o la pena. Per ricostruire il senso preciso del termine aiutano delle iscrizioni di Gortyna, intelleggibili grazie a Hsch: τίται...κατήγοροι τῶν ἀρχόντων, cioè di quella commissione giudiziaria di controllo che eigeva dai funzionari inadempienti dei pagamenti in denaro. Qui Eschilo probabilmente non conosceva questa carica istituzionale, ma è probabile che formi il nomen agentis con lo stesso significato. Nello stesso verso è presente quindi una metafora giuridica con una medica.

68 διαλγής : da ἀλγεω, rafforzato dalla preposizione διά ; Garvie osserva che non ricorre prima di Plutarco, perciò emenda (seguendo Ahrens). In realtà, i luoghi in cui è attestato Plutarco (*Alex.* 75.5, *De amore proliis* 496 d 8) sono densissimi di citazioni ed echi poetici: può essere che il termine sia stato coniato da Eschilo ad hoc, e ripreso solo tardi dagli autori greci. Inoltre, va considerata anche la struttura fonica che lo lega agli omeoarchi δι’ αἵματα, διαρροῦδαν, διαφέρει.

Ἔτη è ancora, nella teodicea eschilea, la cecità morale, la follia materiale che colpisce i colpevoli: ma ha anche un senso oggettivizzato, che è difficile distinguere nettamente dal primo, di “rovina”.

διαφέρει solitamente tradotto con “prolungare, ritardare”, completato dall’infinito epesegetico: forse qui gli si può attribuire un significato etimologico di “portare qua e là” (come fa un felino che vuole soppraffare la vitalità resistente della sua preda) e giustificare così lo scolio διασπαράσσει “fare a pezzi” (Citti).

παναρκέτας : termine coniato da Eschilo, forma ampliata (ὄνομα ἐκτατεμένον, cf Aristot. *Poet.* 21.1457 b 3) di παναρκής; “completo” (LSJ), “che si difende da ogni cosa, irresistibile” (composto di αρκέω, qui nel significato del lat. *arceo*; cf. *Pers.* 857)

71 θίγοντι : οἶγοντι di M indicherebbe, fuor di metafora, la brutale deflorazione; θίγοντι è semplice correzione dell’errore di maiuscola O < Θ (vd. anche v. 74), part. pres di θιγγάνω, presente con suffisso nasale, accostabile a lat. *tingo* “plasmare”, arm. *diz-anem* “ammucchiare”; spesso usato come verbo sessuale nei tragici.

72 ss L’immagine resta presente nella letteratura da Sofocle (*O.T.* 1227s), fino, ad es., a Shakespeare, *Hamlet* 3.3.43: *What if these cursed hands were thicker than itself with brother’s blood? Is there not rain enough in the sweet Heavens to wash it white as snow?* Secondo Untersteiner si può vedere una connessione con la tradizione delfica accostando al passo l’epigramma dell’Antologia Palatina 14.71, che riporta un oracolo della Pizia: ἄνδρα δὲ φαῦλον / οὐδ’ ἄν ὁ πᾶς νίψαι νόμισιν Ὀκεανός.

διαίνοντες tra le altre congetture, quella di Lachmann per βαίνοντες (che è metricamente inaccettabile) ha il merito di continuare la seria omeoarchica dei vv. 68ss: può essere accostato a καθαίροντες senza esserne considerato una glossa (come invece φοιβαίνοντες di Tucker).

74 ἴθυσαν : aoristo di ἴθύω, “andare dritto verso qualcosa”, con valore gnomico. Per la correzione da ἰοῦσαν, vd. ad v. 71.

75- 81 E' con questi versi che deve confrontarsi ogni tentativo dare un'identità precisa alle coefore, che qui accennano alla loro condizione di schiave (vd. McCall in *The Cabinet of th Muses*, pp.17-30). L'essenziale per identificarle doveva essere logicamente detto all'inizio del dramma: perciò sembra che ciò che interessa sia semplicemente la loro condizione di schiave, partecipi della casa di Agamennone e dei suoi lutti. Se fossero Troiane, il che non è indicato in nessun modo, sulla scena ricorderebbero continuamente l' ὕβρις di Agamennone, togliendo forza alla necessità di vendetta.

Il senso generale è abbastanza chiaro, e alcuni scoli aiutano nell'interpretazione:

75-81. τὸ ἐξῆς· ἐμοὶ δὲ πρέποντα καὶ ὀφειλόμενά ἐστιν ἀπ' ἀρχῆς βίου τὰ τῶν βία με φερομένων αἰνέσαι πικρὸν φρενῶν στύγος κρατούση· ἀνάγκην γὰρ μοι οἱ θεοὶ προσήνεγκαν, <ὅ ἐστι πόλεμον>.

78. εἴτε δικαίως εἴτε μὴ· ἔστι δὲ παροιμ(ία)· δουλε δεσποτῶν ἄκουε καὶ δίκαια καὶ δίκαια.

79-81. πρέποντ' ἀρχὰς βίου· πρέποντά μοι ἐστι καὶ ὀφειλόμενα, ἐξότε τοῦτον ἐπανήρημαι τὸ βίον, τὰ τῶν πρὸς βίαν κεκτημένων ἐπαινέσαι, καλυπτούση τὴν κατ' αὐτῶν ἀποστύγησιν καὶ μηδὲ παρρησίᾳ τὸν δεσπότην κλαιούση.

Seguendo Citti, considero la frase da ἀνάγκην ad αἴσαν un inciso.

75 ἀνάγκην γὰρ ἀμφίπτωλιν : il nesso è stato inteso principalmente in due modi, a partire dal doppio significato di ἀμφί- in composizione. Il primo è “le costrizioni della città assediata”, cioè la schiavitù dopo la presa della città (ἀμφί= intorno) (Garvie); il secondo è “il destino che tocca la città” (ἀμφί= a cagione di, causale). Per Hermann invece l'aggettivo si riferisce alla deportazione del coro da una città all'altra.

αἴσαν : acc. di direzione retto da ἐσᾶγον. αἴσα è la parte (ad es. di un bottino) assegnata: almeno da *Od.* 5,113 indica la parte assegnata da Zeus, cioè il destino: il senso è quindi lo stesso di μοῖρα. (cf. ingl. e fr. *lot*, “parte, lotto, destino”).

79 πρέποντ' : sott. ἐστι, cioè πρέπει. E' strano trovare contemporaneamente l'ellissi del verbo essere e il participio al plurale.

ἀρχαῖς βίου : “coloro che governano la vita”, e non “l'inizio della vita”, come intende Σ: questo sarebbe in contrasto col fatto di esser state deportate, un giorno, ἐκ οἴκων πατρῶων. Quest'uso metonimico (astratto per il concreto) di ἀρχή ha un parallelo ad es. in *Ag.* 125, per quanto sia un'espressione inconsueta; è confermato dal proverbio, giuntoci nella forma attribuita a Solone (fr. 30 West = 35 G.-P.): ἀρχῶν ἄκουε δικαίως καὶ ἄδικως.

80 βιᾶ φερομένων : West, seguendo Ahrens, corregge il nesso, secondo lui inintelligibile, in βία φρενῶν, e sposta αἰνέσαι dal v. 80 al v. 78: in questo modo anche la citazione del proverbio è più compatta. Tuttavia lo si potrebbe interpretare come un genitivo assoluto neutro con soggetto inespresso, “poiché gli eventi procedono secondo violenza”.

81 δάκρυω δ' ὑφ' εἰμάτων : c'è un netto contrasto tra il pianto ufficiale richiesto dalla cerimonia e il dolore personale che esprimono, dolore che porta con sé il desiderio di vendetta, e che le avvicina ad Oreste; perciò l'atto di coprirsi il volto è sia parte delle lamentazioni rituali che un modo di nascondere il proprio personale lamento. Il gesto è già in Omero, *Od.* 4.115, ma cf. anche Euripide, *Or.* 280.

82-83 ματαίοισι δεσποτῶν τύχαις : altro plurale ambiguo, generico o allusivo (vd. 53). L'aggettivo significa sia “insensato”, dal punto di vista della vittima, che “cattivo”, dal punto di vista di chi commette il fatto.

παχνουμένα : M riporta un accusativo, riferito ad Elettra, che è sicuramente poco coerente con quanto precede. Per l'uso metaforico di παχνόω “raggelare” vd. già Omero, *Il.* 17.112 e Esiodo, *Op.* 360.